

il Lettore di Fantasia

lunedì 20 febbraio 2017

selezione di racconti di fantasia

gratuita e aperiodica

sono gratis! puoi prendermi
e leggermi con calma!



in questa selezione...

mistero sul lago

di Sean Von Drake – nona parte

il buio nel cuore

di Gabriella Grieco – quinta parte

unigame – mercenari

di Carlo Vicenzi – seconda parte

dieci minuti

racconto completo
di Alex Zanutto

scarica gratis le puntate precedenti da
www.illettoredifantasia.it

INDICE GENERALE

il Lettore di Fantasia.....	2
introduzione.....	3
autori e illustratori de «il Lettore di Fantasia».....	4
mistero sul lago.....	5
il buio nel cuore.....	9
Unigame - mercenari.....	11
dieci minuti.....	15

IL LETTORE DI FANTASIA

«il Lettore di Fantasia»

è una pubblicazione aperiodica non soggetta a registrazione
ex art. 5 Legge 8 febbraio 1948, n. 47

stampato e pubblicato in Bologna nell'anno 2017
presso Videoarts Webdesign di Fabio Mosti
via Floriano Ambrosini 2/b

download gratuito arretrati

La versione PDF di tutte le uscite de «il Lettore di Fantasia» è scaricabile gratuitamente dal nostro sito:
<http://www.illettoredifantasia.it>
inoltre, per essere sempre aggiornato sulle nuove uscite, metti «mi piace» sulla nostra pagina Facebook:
<https://www.facebook.com/illettoredifantasia>
infine puoi seguirci su Issuu, anche da cellulare:
<http://issuu.com/illettoredifantasia>

spedizione a domicilio

Il «Lettore di Fantasia» è e rimarrà sempre disponibile gratuitamente online e in forma cartacea presso i locali convenzionati.

Se tuttavia preferite collezionare la versione cartacea e non riuscite a trovarla nella vostra città, oppure semplicemente se desiderate dare il vostro supporto al progetto e aiutarlo a crescere, potete richiedere il nostro servizio di spedizioni a domicilio in modo da non perdere nemmeno un numero!

Per sottoscrivere il servizio, che potrete disdire in qualunque momento, andate sul sito

<https://www.patreon.com/illettoredifantasia> oppure utilizzate il QR code:



supporta il Lettore di Fantasia su Patreon per ricevere la rivista direttamente a casa oltre ad altre fantastiche ricompense!

spazi pubblicitari

Se desideri promuovere la tua attività raggiungendo migliaia di potenziali clienti, sostenendo al tempo stesso un progetto innovativo e stimolante, contattaci senza impegno scrivendo a **redazione@illettoredifantasia.it** per informazioni sull'acquisto di spazi pubblicitari sulle nostre pagine. Gli spazi disponibili sono i seguenti:

tipo di spazio	costi per uscita al netto dell'IVA al 22%			
	1 uscita	2 uscite	3 uscite	4 uscite
banner 18x3	€ 150,00	€ 140,00	€ 130,00	€ 120,00
box 9x6	€ 150,00	€ 140,00	€ 130,00	€ 120,00
banner 18x6	€ 300,00	€ 280,00	€ 260,00	€ 240,00
mezza pagina 18x12	€ 600,00	€ 560,00	€ 520,00	€ 480,00
pagina intera 18x26	€ 1.200,00	€ 1.120,00	€ 1.040,00	€ 960,00

NOTA – sono anche disponibili, previa insindacabile approvazione della redazione, spazi promozionali gratuiti per ONLUS, fondazioni, associazioni culturali e benefiche, e altri soggetti non a scopo di lucro impegnati in ambito sociale, culturale, artistico, e simili.

Fabio Mosti

INTRODUZIONE

Cari amici, mentre scrivo sta succedendo qualcosa di strano, o quantomeno notevole, fuori dalla finestra; è quasi come se primavera e inverno, dopo essersi incontrati per caso, abbiano iniziato a passeggiare abbracciati. Poche cose fanno riflettere sullo scorrere del tempo quanto i cambiamenti nel clima; e questa piccola primavera fuori posto sembra quasi venuta apposta a ricordarci che quello scorrere non solo è inevitabile, ma anche straordinariamente veloce. Quante volte abbiamo detto o sentito dire che si legge per «ingannare il tempo»? Ma questo è vero sotto molti aspetti, perché sulla pagina il tempo è immobile; e allora, se è per questo, inganniamo il tempo anche scrivendo. Le vicende che scriviamo, che leggiamo, sono tempo sospeso, tempo che può essere vissuto infinite volte; tempo che scorre e non scorre, come se per un attimo fossimo noi a dettare le regole. Qualcuno una volta ha detto che chi legge vive infinite vite; ma vive anche infiniti tempi, e la scrittura, come la lettura, espande e contrae il tempo come nessun'altra cosa può fare. Sappiatelo, quando prendete un libro in mano, in quel momento siete signori e padroni del tempo – del vostro, innanzitutto, perché siete riusciti a strappare il tempo per leggere alla quotidianità, alla vita moderna che ci deruba di

ore e minuti quasi senza che ce ne accorgiamo – ma anche del tempo fatato dell'universo in cui state entrando. I vostri occhi scorrono anni in poche righe, o dilatano in pagine e pagine pochi istanti. Forse un giorno riusciremo a costruire la macchina del tempo, ma per ora questo è ciò che più ci si avvicina.

Le storie sono così, tempo messo da parte, un po' come i ricordi, le fantasie, i sogni; ma la differenza è che le storie rimangono, e sono a disposizione di tutti. Se guardo alla mia vita, mi rendo conto di aver perso un po' di tutto – cose, persone, momenti – ma mai storie, anzi. Forse è per questo che scriviamo, per non perdere ciò a cui teniamo, e per regalarlo agli altri. Così in definitiva – e poco importa che siamo scrittori o lettori – grazie alla magia delle pagine riusciamo a realizzare una delle cose più straordinarie che possiamo desiderare; riusciamo a non perderci.

Tutto cambia, ed è giusto così; il tempo è il motore del cambiamento e il cambiamento è il motore delle storie, così il cerchio si chiude. Senza la distruzione che il tempo opera ogni giorno non ci sarebbe nulla che val la pena di salvare.

Non mi resta che augurarvi buona lettura, cari amici, e buon tempo; a presto!

15.000 persone vedono questo spazio!

ti piacerebbe che le stesse 15.000 persone vedessero il nome della tua attività, il tuo numero di telefono, il tuo indirizzo mail, un QR code che manda al tuo sito?

contattaci! scrivi a commerciale@illettoredifantasia.it

o vai su http://www.illettoredifantasia.it/spazi_publicitari



GIMBE
EVIDENCE FOR HEALTH

Le attività di un'organizzazione indipendente finalizzate a informare il Paese su questioni relative alla salute, all'assistenza e alla ricerca biomedica possono determinare grandi benefici sociali ed economici

Il tuo 5x1000 alla Fondazione GIMBE
A te non costa nulla per noi vuol dire tanto

Nella tua dichiarazione inserisci il codice fiscale

030 434 212 09

nello spazio dedicato a "Finanziamento della Ricerca Scientifica e dell'Università"



Videoarts Webdesign

realizzazione siti web - e-commerce - software personalizzato - gestionali

server GNU/Linux - forniture hardware - hosting - VOIP

reti - corsi di formazione - consulenze - assistenza

www.videoarts.eu info@videoarts.eu +39 051 098 08 21 via Flociano Ambrosini 2/b Bologna



AUTORI E ILLUSTRATORI DE «IL LETTORE DI FANTASIA»

Sean von Drake

Per «il Lettore di Fantasia» ha scritto «i tre cavalieri che fermarono un esercito» e «mistero sul lago». È di Bologna e può essere contattato direttamente via e-mail all'indirizzo sean_von_drake@hotmail.com; di recente, dopo anni di pressioni da parte di amici e lettori, si è rassegnato ad aprire un blog, <http://seanvondrake.tumblr.com>

Gabriella Grieco

Nasco a Salerno nel secolo scorso, ma solo in questo ho concretizzato la mia passione per lo scrivere. Fino a oggi ho pubblicato quattro romanzi, di cui tre dedicati al mio genere preferito, il thriller, e uno al mainstream. Dicono di me che sono come il prezzemolo, mi trovano in ogni minestra! In effetti partecipo a molti concorsi letterari e parecchi li ho vinti... c'è di sicuro in giro qualche scrittore che mi odia per questo! Scherzi a parte, io adoro scrivere e dunque... scrivo! Se qualcuno vuole contattarmi, può farlo sulla mia pagina Facebook: Gabriella Grieco – I colori del giallo <https://www.facebook.com/gabriella.grieco60>

Carlo Vicenzi

Per «il Lettore di Fantasia» ha scritto «Unigame». Laureando in Lingue, Antropologia e Sociologia Carlo è da sempre un appassionato di SF e Fantasy. Ha pubblicato il romanzo SF steampunk «Ultima - La città delle Contrade» e la serie Fantasy dal titolo «I Cento Blasoni». E' fra gli autori della serie di racconti Horror intitolata «The Tube» per cui ha

scritto diversi episodi. Collabora attivamente con la rivista «Orgoglio Nerd» per la quale gestisce la rubrica «La Torre Spezzata». Può essere contattato tramite la redazione.

Alex Zanutto

Dopo il diploma negli Stati Uniti torna in Italia e si dedica allo studio della letteratura italiana presso l'Università di Udine. In seguito alla seconda laurea in Editoria con focus sulla letteratura inglese svolge la doppia professione di insegnante di inglese e di layout editor per la rivista accademica «Skenè». Recentemente si è stabilito assieme alla sua compagna nel Regno Unito, dove sta perseguendo un PhD. Ha iniziato a scrivere per colpa di d'Annunzio, il quale a quasi ottant'anni dalla sua morte continua a spronarlo e demoralizzarlo. Può essere contattato tramite la redazione.

Luca Bonora

L'illustrazione in copertina è di Luca Bonora. Luca Bonora è nato a Bologna, nel settembre 1985. Dopo aver frequentato per tre anni un corso di disegno e pittura tenuto da Demetrio Casile (docente presso l'istituto di Belle Arti di Bologna), si è dedicato alle illustrazioni di libri per l'infanzia. Dal 2014 ha curato diverse riduzioni di grandi classici, pubblicati da "i doni delle muse" edizioni, tra cui "le più belle favole di Esopo" e "Renart le avventure di una volpe". Ha inoltre collaborato con l'ufficio turistico di Bologna, illustrando l'opuscolo per la visita alla città dedicato ai bambini. Può essere contattato tramite la redazione.



Società d'Arme dell'Aquila 

*corsi di scherma
Medievale e Rinascimentale*

Accademia di Scherma antica e Arte Marziale Occidentale
www.compaquila.com – info@compaquila.com – 334/9593952



Fumetti, Disney, Comics, Manga,
Action Figure, Giochi, Idee Regalo,
Collezionabili...di tutto per tutte le età!

L'idea
CHE TI MANCA

Galleria Gandhi 19, Mazzo di Rho 20017 (MI)
Tel. 0293906481

- www.lideachetimanca.com - facebook.com/lideachetimanca -

Sean von Drake

MISTERO SUL LAGO

parte 9 – scarica le parti precedenti da www.illettoredifantasia.it

16.

una fragile alleanza

Ankhalor se ne stava seduto per terra, in cima alla scalinata dell'accesso principale, al riparo della tettoia di ferro battuto tutta guglie e nervature che proteggeva le porte dalla pioggia. Il bastone appoggiato al muro, la pipa in mano, lo sguardo che sfiorava distrattamente ora il lago, ora il bosco, i pensieri cullati dal ticchettio della pioggia e dal mormorio della risacca.

Quando vide Mathy salire di corsa dalla spiaggia si riscosse all'improvviso; con cautela si alzò appoggiandosi al muro prima di riprendere il bastone e gli si fece incontro lentamente. Si incontrarono sul selciato, sotto la pioggia.

«Lady Xania è viva!» disse il ragazzo, «Maya la sta curando. Dobbiamo avvisare il dottore...»

Ankhalor scosse il capo. «Sannys non si trova da nessuna parte.»

«Ma come...»

«Non lo so, ma è strano. Ho una brutta sensazione, come un peso all'improvviso sulle spalle. Come se avessi sotto gli occhi qualcosa di evidente e non riuscissi a vederlo, e per questo molta sofferenza verrà causata.»

«Capitano... siete sicuro di star bene?»

«No, mio piccolo amico,» disse Ankhalor mettendogli una mano sulla spalla, «al contrario, sono sicuro di non star per nulla bene. Dov'è Lady Xania ora?»

«A casa di Borwyn. Se ripartiamo subito saremo là per domattina... se potete camminare...»

Ankhalor imprecò silenziosamente. Sapeva di non poter fare tutta quella strada a piedi, ma l'idea di non muoversi lo faceva infuriare. «Monterò. Mathy, sii gentile e vammì a prendere un cavallo; penserò io domani a spiegare la situazione a Olwic.» Sapeva che era un rischio, ma così almeno poteva provare a limitare i danni con la sua abilità di cavaliere; camminando invece era certo di peggiorare le condizioni della ferita.

«Dammi un minuto, Mathy,» disse. «Aspettami alle scuderie. Devo fare una cosa.»

Salì in camera con il cuore appesantito da un cupo presentimento. Trovò il caminetto ormai spento, la stanza in penombra. Si tolse la cintura e sganciò la sciabola; poi aprì il baule militare e sospirò; prese il cinturone e se lo sistemò in vita, dopodiché vi agganciò la sciabola. Da una cassetta imbottita prese la pistola e controllò l'otturatore e lo scatto del grilletto; la caricò con cura, fermando la palla con una borra di feltro dopodiché la ripose nella fondina, pronta all'uso. Infine si aggiustò l'uniforme davanti allo specchio, in modo che non facesse pieghe attorno alla vita.

Quando scese di nuovo nel cortile Mathy lo osservò visibilmente preoccupato ma non disse nulla, e Ankhalor non era in vena di spiegazioni; si sentiva come se stesse per scendere sul campo di battaglia.

In breve furono per strada; procedevano al passo, Ankhalor davanti e Mathy dietro alla sella, aggrappato ai suoi fianchi. La pioggia si era fatta nel frattempo intermittente; ma non smise mai del tutto. Il vento che spazzava il lago si insinuava attraverso i vestiti bagnati con artigli freddi e impietosi, che facevano rabbrivire. Il viaggio fu triste e penoso.

Quando infine vi giunsero, la capanna di Borwyn parve loro un castello delle fiabe, con il suo tepore accogliente; all'orizzonte la notte schiariva appena appena, ma l'alba ancora titubante e lontana. Il pescatore mise in mano ad Ankhalor una tazza di tè bollente, e un'altra la consegnò a Mathy; poi tornò a sedersi accanto al fuoco, senza dire nulla.

Solo allora Maya si voltò e Ankhalor poté incontrare il suo sguardo; tante, troppe cose vi leggeva, troppe per poterlo sostenere a lungo. «Come sta?» chiese soltanto.

«Starà bene,» rispose la guaritrice, «aveva solo una spalla lussata. Ora riposa sotto la benedizione di Lhamm e del laudano, e domattina si sveglierà di umore migliore. Dimmi piuttosto, cosa ci fai qui? Non dirmi che hai cavalcato...»

«Ho rischiato,» disse Ankhalor, «e la gamba mi fa male. Ma le circostanze lo rendevano inevitabile.»

«Dov'è Sannys?»

«Ah,» fece Ankhalor, secco, «io non lo so. Forse potresti dirmelo tu.»

Maya sgranò gli occhi. «Cosa?»

«Sannys non è al castello; o almeno io e Becca non l'abbiamo trovato. Tu sei la sua assistente, non sai nulla delle sue abitudini notturne?»

Maya attraversò la stanza in un lampo, e colpì Ankhalor con uno schiaffo. «Come ti permetti?» Era sul punto di colpirlo nuovamente, quando lui le afferrò il polso.

«Ora calmati. Non ho detto che ci andavi a letto, ho solo chiesto se sai qualcosa che non mi hai detto. Oppure devo pensare che tu abbia la coda di paglia?»

«Ero a letto con te, poche ore fa,» sibilò lei, «come puoi dire una cosa del genere?»

«Calmatevi entrambi,» disse Xania, con la voce impastata. «Forse sono io a sapere cose che nessuno di voi sa, ma occorrono delle verifiche prima di pronunciarsi su certe questioni.»

«Credevo dormissi,» disse Ankhalor.

«Anch'io,» disse Maya.

«Invece no,» concluse Xania con un mezzo sorriso. «Ma poco importa. Quello che sta succedendo qui è più importante delle nostre questioni personali, e dovremmo comportarci da persone assennate.»

Maya tornò a sedere, senza dire nulla.

«Cosa farebbero delle persone assennate a questo punto?»

«Metterebbero insieme i pezzi che hanno,» intervenne Maya, «per vedere se salta fuori qualcosa di sensato.»

«Tu che pezzi avresti?» chiese Xania, stizzita. «Tutte le stranezze della valle sembrano originare dal castello, e tu ci lavori. Come facciamo a fidarci di te?»

Maya si fece scura in volto. «Ho rischiato l'osso del collo per venire a medicarvi! Cos'altro...»

«Come se volesse dire qualcosa! State solo...»

«Non osare!»

Ankhalor fece un passo avanti, mettendosi in mezzo. «Mie signore...»

«Non sono affari tuoi, Ankhalor!» disse Maya, «sono stata insultata!»

«Ora calmati,» rispose lui, «e calmatevi anche voi, Xania. Siete una Lady.»

Ma Xania era rossa in viso, e Maya accigliata sembrava una dea guerriera. Ankhalor sospirò, disperando di farle ragionare. Poi inaspettatamente intervenne Borwyn.

«Perdonatemi,» disse, «io non so nulla dei vostri affari ma posso garantirvi che venire qua di notte, con il tempo che fa là fuori, non è uno scherzo. Credo che Maya vada almeno ascoltata.»

A quelle parole seguì un silenzio imbarazzato. «Suppongo di dovervi ringraziare,» disse infine Xania, senza entusiasmo.

«Ho solo fatto il mio dovere,» ribatté Maya, con lo stesso tono.

«Per ora non c'è motivo di diffidare,» aggiunse Ankhalor, «e la fiducia va data fino a prova contraria. Ora siamo tutti esausti e forse vedremo le cose più chiaramente dopo qualche ora di sonno.»

«Sono d'accordo,» disse Maya.

«Anch'io,» ammise Xania.

«C'è un'altra cosa che vi devo mostrare, Xania. Ho trovato un enigma,» disse Ankhalor tirando fuori il taccuino. «Questi simboli hanno un senso per voi?»

Xania osservò la pagina con attenzione. «Sono simboli alchemici.»

«Pensate che possano essere posti in un ordine particolare?»

Xania scosse il capo. «Non sono un'alchimista, mi spiace. Servirebbe un formulario. Con quello potrei tentare.» Stava per aggiungere qualcos'altro, ma si fermò.

Maya sbirciò la pagina, ricevendo un'occhiataccia da Xania. «Per me non hanno alcun senso,» ammise.

«Non conoscete i simboli alchemici?» chiese Xania.

«No. Dovrei?»

«Calma,» disse Ankhalor. «Maya, pensi che al monastero si possa trovare un formulario?»

«Se c'è un posto dove puoi trovarlo, è quello.»

«Molto bene,» disse Ankhalor riponendo il libretto nella borsa, «allora abbiamo due motivi per attraversare il lago.»

L'alba sorse diafana a oriente, oltre le creste frastagliate che abbracciavano il lago. Giù dai monti scivolavano le nubi esauste dopo la notte di tempesta e nell'aria pungente del giorno ormai prossimo stava a mezz'aria l'umidità della notte a formare una densa foschia che indugiava sulle acque ora calme dopo tanto ruggire.

Ankhalor uscì dalla capanna di Borwyn assieme al pescatore, che iniziò a preparare la barca. Le donne dormivano ancora.

«Signor capitano,» disse l'uomo, «appena si alza un poco la nebbia possiamo partire; conosco il lago come le mie tasche, non ho bisogno di vedere molto in là per portarvi a destinazione.»

«Grazie Borwyn. Dite pure qualsiasi cifra e l'avrete.»

«Oh!» si schermì quello, «ho sempre chiesto mezza moneta d'argento a tutti, ricchi o poveri che fossero. È quello che mi serve, sarebbe stupido chiedere di più.»

Ankhalor sorrise e tirò fuori la pipa. «Molto saggio, amico mio. Siete più saggio di me, che non mi sono mai accontentato di nulla in vita mia.»

Borwyn alzò le spalle e continuò a fare il suo lavoro, mentre l'aroma del tabacco si mescolava all'odore dell'erba bagnata e della resina.

Quando Maya uscì, infagottata nel mantello, Ankhalor le andò incontro e l'abbracciò. «Io ho fiducia in te,» le disse. Lei sorrise.

«Solo perché sei venuto a letto con me?»

«Al contrario. Non sarei venuto a letto con te se, non credessi in te.»

«...e Lady Xania?»

«Lady Xania?»

«Andrai a letto con lei?»

Ankhalor sorrise. «Cosa c'entra?»

«Nulla suppongo. Era solo per curiosità.»

«Sei pronta per la traversata?»

«Dove andrai tu, andrò anch'io,» rispose lei, baciandolo furtivamente prima di allontanarsi. «Vado a preparare la colazione,» disse.

Xania si alzò a fatica; teneva lo sguardo basso e parlava poco. Era pallida in viso e sulla pelle color della nebbia le occhiaie scure rivelavano tutta la sua stanchezza.

«Come va la spalla?» chiese Maya, in tono neutro; la risposta fu un sospiro, così smise di chiedere.



Fabrizio Fangareggi

Ekhelon - Frammenti di guerre dimenticate

La battaglia per il dominio di Ekhelon è solo l'inizio di un conflitto più grande, che coinvolge gli stessi Dei...

**...se vi è piaciuto «l'ultimo soldato»,
amerete questo romanzo!**



<http://www.amazon.it/Ekhelon-Frammenti-dimenticate-FABRIZIO-FANGAREGGI-ebook/dp/B00E9CH8SM>

Quando anche Mathy fu in piedi, consumarono in fretta pane tostato e uova, poi salirono in silenzio sulla barca e Borwyn col remo la spinse lontano dal pontile.

Ankhalor stava dritto a prua, nella divisa stretta e nera dei volontari di Bow. Mathy aiutava alle manovre, e Borwyn, dopo aver issato la grande vela triangolare, si mise al timone. Maya e Xania osservavano la superficie dell'acqua in direzioni opposte, il viso nascosto dai grandi cappucci.

Xania non si lamentò per gli scossoni, anche se ogni tanto un sospiro tradiva l'entità dei suoi sforzi; Maya le chiese se voleva ancora del laudano ma lei rispose di no col capo e la conversazione finì lì.

Lo sciabordio delle onde contro lo scafo era ipnotico, e nonostante la nebbia si fosse un poco diradata rimaneva opprimente la sensazione di navigare nel nulla. Quando la riva che si erano lasciati alle spalle svanì, e quella opposta non era ancora apparsa alla vista, tutti sulla barca si sentirono improvvisamente soli come non erano mai stati prima in vita loro.

Atranor apparve come una macchia scura fra i veli di nebbia dopo un viaggio nell'ovatta che era parso interminabile. La città sonnecchiava ancora, in attesa che il sole si facesse vedere; solo qualche bottega e la locanda erano già aperte quando Borwyn attraccò.

«Propongo di dividerci i compiti,» disse Ankhalor scendendo con cautela a terra. «Xania, voi verrete con me al monastero. Maya, tu cercherai di scoprire qualcosa di più sugli affari dell'uomo vestito di nero. Fai qualche domanda in giro, ma stai attenta.»

«Va bene,» disse lei, «non metterti pensiero per me. So cavarmela.»

Senza aggiungere altro, presero strade diverse. La salita al monastero si rivelò più faticosa del previsto, e Ankhalor dovette fermarsi per dare tregua alla gamba indolenzita.

«Cosa pensi?» chiese Xania.

«Abbiamo abbandonato le formalità?»

«Con Maya l'hai fatto.»

Ankhalor sospirò. «Non ci avevo fatto caso.»

«Io sì.»

«Xania, io...»

«Non ti devi giustificare.»

«No,» tagliò corto lui, «infatti.»

«Sei mai stato in un monastero della Confraternita Libraria?»

«Solo una volta.»

«Ti va di raccontare?»

«Oh, è presto detto. Ero da poco sotto le armi quando un fiume vicino a Crest ruppe gli argini, e alcune compagnie del mio battaglione furono inviate presso un monastero per aiutare i confratelli a salvare quanti più libri possibile. Fu molto penoso, quel disastro mi colpì più di quanto credessi. Non pensavo di tenere così tanto ai libri finché non vidi tutto quel sapere distrutto dalla forza cieca dell'acqua.»

Xania sorrise, «e hai ancora il coraggio di dire che sei soltanto un soldato?»

Ankhalor alzò le spalle. «Non lo so, cosa sono. So solo cosa faccio. Coraggio, rimettiamoci in cammino.»

Xania esitò. «Hai trovato il passaggio, non è vero?»

«Sì.»

«Quei simboli sono la chiave.»

«Sì.»

«Perché non l'hai detto davanti a Maya?»

«Io non...»

«Non lo sai.»

«No.»

«Ti fidi davvero di lei?»

«Sì,» concluse Ankhalor, «ora muoviamoci.»

Il monastero era una vera e propria fortezza, sovrastata dalla mole del mastio. Mura possenti erano state erette per custodire un immenso tesoro di parole. Il portone d'ingresso era alto a sufficienza per far entrare un gigante, ed era scuro, consumato dalla pioggia e dal vento. Ankhalor bussò con il bastone, e passò un tempo lunghissimo prima che qualcuno venisse ad aprire. «Chi siete?» chiese il vecchio che fece capolino fra le porte socchiuse.

«Il capitano Ankhalor, della prima compagnia dei Volontari di Bow, e Lady Xania Kylliren.»

«Ah!» disse il vecchio, scoprendo un sorriso annerito e malconco, «ma io non ho chiesto i vostri nomi. Vi ho chiesto chi siete.»

Ankhalor guardò Xania, che ricambiò lo sguardo divertita. Tornò a fissare il vecchio, in attesa di una spiegazione che non venne.

«Io,» disse Xania, «sono una servitrice dell'Acqua.»

«Molto bene,» rispose il vecchio. «Quanto a voi, capitano?»

«Io...» Ankhalor esitò. «Io sono un soldato.»

«Sbagliato,» disse il vecchio.

«Come vi permettete?» Ankhalor si accigliò.

«Ho visto più soldati di voi, signore, e non siete uno di loro.»



Ankhalor si voltò di nuovo verso Xania in cerca di aiuto, ma lei si limitò a sorridere senza smettere di giocherellare con i lacci del mantello.

Ankhalor sospirò rumorosamente, riflettendo. Infine disse «io sono un bardo.»

«Bene!» disse il vecchio. «Potete entrare,» aggiunse, aprendo la porta.

La strana guida li condusse attraverso il cortile deserto della fortezza, fino al mastio dove un altro monaco altrettanto decrepito li fece entrare attraverso una porta piccola e stretta, in cima a una scala di pietra senza parapetto. L'aria all'interno era satura dell'odore delle candele, degli inchiostri e delle pergamene, che copriva a malapena quello dell'umidità e della polvere.

Attraversarono molti ambienti spogli fino alla sala principale, adibita a biblioteca, dove li attendeva uno spettacolo talmente straordinario da lasciarli a bocca aperta. Era un immenso scriptorio, dove lavoravano alcuni monaci curvi sui loro banchi; le pareti, letteralmente ricoperte di volumi, erano alte più di sei metri, scandite da numerose balconate che consentivano l'accesso agli scaffali più alti. Scale a chiocciola di ferro battuto, talmente esili da far dubitare della loro sicurezza, consentivano ai confratelli di muoversi da una passerella all'altra; la luce del giorno si insinuava a fatica nella sala attraverso poche finestre alte e strette dai vetri spessi, mentre l'illuminazione principale era garantita da grandi lampadari carichi di candele che gocciolavano cera a terra come se quelle fragili fiammelle piangessero per la propria effimera esistenza.

«Mastro Ewern, il bibliotecario,» disse il vecchio presentandogli un confratello alto e magro, con pochi capelli bianchi scompigliati a incoronare un cranio perfettamente calvo.

«Bentrovato, mastro Ewern,» disse Ankhalor, «costei è Lady Xania Kylliren e io sono il capitano Ankhalor dei volontari di Bow.»

«Bentrovati,» rispose quello, «e benvenuti nell'umile scriptorio di questa casa di Urzw Qhuatr. Come posso servirvi?»

Ankhalor tirò fuori il taccuino e mostrò al vecchio i simboli che aveva copiato dalla statua di Sicoy. «Devo dare un senso a questi simboli, credo ci occorra un formulario alchemico.»

«Molto bene, questo sarà facile. Accomodatevi a quel tavolo di lettura, sarò da voi fra un momento.»

Si sedettero e attesero. Xania si mise a giocherellare con la cera della candela al centro del tavolo. «Scusami,» disse, «non riesco a tener ferme le mani.»

«L'ho notato già da un po',» rispose Ankhalor. «Come va la spalla?»

Xania sbuffò. «Come la tua gamba, suppongo. Fa male ma cerco di non pensarci.»

Ewern tornò con alcuni volumi fra le braccia e li appoggiò delicatamente sul tavolo. Sulla pila di libri stava accovacciato uno strano animaletto luccicante, tutto occhi e corazza, con il muso affilato e le zampe artigliate. «Grrr,» disse vedendoli.

Ankhalor lo osservò stupito; non riusciva a capire se stesse ringhiando o facendo le fusa.

«Un drago di biblioteca!» esclamò Xania, sorridendo. «Che carino!»

«Tiene a bada l'umidità,» spiegò il bibliotecario, «controllerà che non roviniate i volumi.»

Il minuscolo drago annuì, con un'espressione molto seria sul muso, poi si acciambellò attorno alla candela, senza perderli di vista con i grandi occhi dorati. Ankhalor cercò di ignorarlo mentre iniziava a sfogliare le pagine.

«Dai qua,» disse Xania tirando il libro davanti a sé, «tanto tu non hai idea di cosa stai leggendo,» aggiunse con un sorriso malizioso.

continua...



**ricevi a casa
il Lettore di Fantasia!**

sottoscrivi la nostra campagna Patreon
su <http://www.patreon.com/illettoredifantasia>
e ricevi l'edizione cartacea della rivista a casa tua
per soli due dollari al mese!



*Grieco Gabriella***IL BUIO NEL CUORE***parte 5 – scarica le parti precedenti da www.illettoredifantasia.it*

15.

Per due giorni non aveva fatto altro che esaminare le vecchie carte e i documenti che aveva trovato all'interno di una antiquata scrivania a ribalta.

Quando era bambino faceva parte della proprietà anche una piccola costruzione che decine d'anni prima rientrava abbondantemente nel parco che circondava la villa, ma che adesso si trovava ben lontana dalla piccola area in cui questo si era ristretto, venduto al bisogno quasi metro per metro o espropriato dal comune.

Anche la casetta ai confini del boschetto, una volta dependance per il giardiniere, era stata venduta. Lui non poteva ricordarlo, era troppo piccolo, e comunque non era cosa che lo riguardasse. Aveva una vaga memoria di una specie di baracca in collina, usata come ripostiglio per attrezzi diventati ormai inutili, ma nulla più. In ogni caso, davanti ai suoi occhi c'era la conferma che la casetta non gli apparteneva.

Peccato che l'atto di vendita, mal conservato, non si leggesse quasi più. L'inchiostro della macchina per scrivere adoperata all'epoca era semi cancellato. Sicuramente, se avesse fatto una richiesta al notaio sarebbe riuscito a scoprire il nome dell'acquirente, ma in fondo era solo curiosità e mise da parte la cartella impolverata.

Aveva altro da fare, molto più piacevole. Ad esempio, una telefonata. A una vecchia amica.

Strano che l'avesse dimenticata. Eppure Matilde era stata l'unica con cui avesse avuto buoni rapporti, a scuola almeno. Nemmeno lei veniva mai a casa sua. I suoi genitori non volevano che frequentasse lo strano bambino albino, neanche fosse stato malato di una malattia contagiosa. Però a scuola parlavano spesso e lei spesso gli carezzava i capelli. L'aveva fatto anche l'altro giorno, e lui aveva avvertito un insolito brivido alla sua carezza. Non spiacevole. Non era abituato al tocco di mani estranee, ma quello della ragazza era stato... gradevole. Era dolce, Matilde. Non aveva paura di lui, non ne aveva mai avuta. Anche lui si trovava a suo agio quando stava solo con lei.

Era una buona idea, rivedersi.

16.

Lui era veramente un artista. Lo era anche per la gente comune, nel significato dato di solito alla parola artista. Non era conosciuto ai più, ma il suo nome era noto ai galleristi e ai collezionisti. Dipingeva falsi d'autore.

A volte, raramente, si faceva vedere all'aperto con colori e cavalletto, intento a dipingere il paesaggio lacustre, giusto per rimarcare nella mente dei suoi concittadini cosa facesse per vivere. E poiché anche in quei quadretti estemporanei il suo pennello correva lieve e delicato, ne risultavano comunque gradevoli dipinti che vendeva in estate.

Poi, è notorio, gli artisti sono lunatici e insofferenti alle regole comuni anche quando sono dei piccoli pittori per turisti, quindi i suoi andirivieni, le sue assenze non davano mai nell'occhio.

Era stato via per anni, scacciato dal suo paese e dalla sua stessa casa, tutto per colpa di quella vipera bastarda che non l'aveva mai compreso! Ma l'aveva avuta vinta lui e ormai da un paio di lustri si era comodamente riassetato nella sua vita di un tempo. Aveva dovuto cambiare casa, ma poteva sopportarlo. La sua tana era sempre là. Nessun altro la conosceva. E col tempo sarebbe tornato padrone di tutto.

Aveva commesso un errore. Uno solo. Sapeva che era rischioso, ma quella ragazzina che era venuta ad aiutare sua moglie - la sua seconda gravidanza le stava dando parecchi problemi - era così attraente... Aveva dei bellissimi occhi neri che lo guardavano sfrontati, provocandolo. Sembrava dicessero: "Fallo, se ne hai il coraggio! Fallo, sotto lo sguardo di tua moglie, avanti!". Non aveva resistito. L'aveva presa di notte e portata nella sua tana. Era stato stupendo. La ragazza aveva tanta voglia di vivere e aveva lottato per un'intera notte prima di arrendersi al coltello.

Era morta con un leggero sospiro, abbandonandosi a lui.

A conti fatti, ne era valsa la pena, anche se la vipera bastarda l'aveva scoperto e aveva poi adoperato quella scoperta come un'arma per cacciarlo di casa, la "sua" casa, minacciando di rivelare tutto alla polizia, costringendolo a un doloroso esilio. Ma era morta, la carogna, e lui era tornato! E si sarebbe ripreso anche la sua vecchia casa.

17.

Piacevole. Inconsueto, ma piacevole. Così era stato l'incontro con Matilde, domenica mattina. Si erano incontrati al piccolo bar costruito in un punto particolarmente panoramico del lungolago, uno chalet in legno appollaiato su una specie di terrazza naturale.

Il giorno prima, al telefono, Matilde aveva inteso benissimo la sua esitazione a darle appuntamento in centro ed era stata lei a proporre il bar del promontorio. Non troppo isolato per non dare l'impressione di volersi appartare con lui, non tanto centrale da costringerlo a mostrarsi a tutti i curiosi del paese. E poi il posto era veramente bello, e si prestava a una gradevole passeggiata sul sentiero naturale che correva lungo il perimetro dell'acqua.

Era forse la prima volta che camminava così rilassato in compagnia di qualcuno. Era tutto merito della ragazza, a dire il vero. Non era mai stato particolarmente loquace, ma gli piaceva ascoltare le chiacchiere dell'amica che riassumeva per lui le piccole storie della gente negli anni in cui era stato lontano. Era così brava nelle descrizioni che poteva quasi immaginare di averle vissute anche lui. Era come se un ponte venisse teso tra le due parti in cui la sua anima si era lacerata, cicatrizzando il dolore della lontananza.

Con una leggera esitazione aveva allungato la mano a sfiorare quella di Matilde che, tranquillamente, l'aveva afferrata e stretta, continuando a parlare.

Verso mezzogiorno il cielo si era incupito di colpo, scurendosi di nuvole cariche di umidità provenienti dal lago. Un vento freddo aveva iniziato a soffiare, facendo svolazzare da tutte le parti i capelli di lei, lunghi e sciolti. Avevano dovuto mettersi a correre per trovare rifugio dall'improvviso temporale, riuscendo a ripararsi nel bar nel preciso istante in cui cominciava il diluvio.

«Uff! Appena in tempo!» aveva sbuffato ridendo Matilde.

«Meno male che eravamo già sulla via del ritorno, mi sarebbe dispiaciuto che ti bagnassi per colpa mia» aveva risposto lui, guardandosi intorno. Il locale non c'era ancora quando lui era andato via.

Lei aveva notato il suo sguardo. «Ti piace?» gli aveva chiesto. Era un ambiente piccolo, con pochi tavolini interni. La maggior parte dello spazio era all'aperto, sul belvedere. Sulle pareti vi erano stampe in bianco e nero che ritraevano il lago all'inizio del secolo. Il paese era molto più piccolo, solo le casette del centro storico e le ville signorili. Chissà dove aveva recuperato quelle vecchie foto, il proprietario.

«Sì, non è male. È interessante, anche, non avevo mai visto tante foto d'epoca tutte insieme. Guarda, questa dev'essere casa mia...» aveva detto indicando col dito una delle ville circondata da quello che all'epoca era un vero e proprio parco, non un semplice giardino. «Non è cambiata per niente, da allora. È soltanto invecchiata. E tutto questo pezzo di giardino non c'è più. Mi chiedo cosa provassero i miei antenati a disporre di una tenuta tanto grande. Certo non avevano problemi di soldi, loro.»

Avevano passato le successive due ore seduti a chiacchierare a un tavolino interno, in attesa che il temporale si allontanasse. Il barista aveva portato loro due cioccolate bollenti.

«Posso fumare?» gli aveva chiesto lui dopo un po'.

«Beh, in realtà non si potrebbe, ma... Non c'è nessuno e con questo tempo non credo che nessun altro avrà voglia di arrivare fin qua, quindi...» aveva detto il gestore del locale, allontanandosi. «Io farò finta di non vedere.»

Aveva offerto una sigaretta alla ragazza, prima di accenderla per sé, ma lei aveva rifiutato.

«Non fumo, grazie. Ma no, accendila pure, non mi dà fastidio» aveva proseguito subito dopo, visto che lui stava per posare il lungo pacchetto senza più prenderla.

«Mmmm, che bell'odore, cos'è?» gli chiese come ebbe fatto il primo tiro.

«Mentolo. Bello, vero?»

«Sì, non è il classico odore di sigaretta. Ma ovviamente da te non ci si può aspettare nulla di classico, sei sempre stato un tipo particolare.»

Lui la guardò dritta negli occhi per leggervi il malcelato disprezzo che era abituato a trovare negli altri, ma Matilde ricambiò l'occhiata senza imbarazzo.

«Ricorda, io ti sono sempre stata amica. Non cercherai mai di offenderti» gli disse con dolcezza a bassa voce.

Anche da piccola aveva avuto il dono di leggere i suoi pensieri con una chiarezza quasi inquietante. Volse poi la testa verso l'esterno.

«Oh, meno male, ha finalmente smesso di piovere. Sarà meglio che torni, si sta facendo tardi e devo controllare le fatture del negozio» proseguì in tono normale.

Lui spense la sigaretta facendola cadere nella poca acqua rimasta sul fondo del bicchiere di plastica. «Come vuoi. Ti accompagno.» Fece per alzarsi, ma lei lo prevenne, gli poggiò una mano sulla spalla per bloccarlo, si alzò recuperando la borsa dalla sedia e gli diede un bacio leggero sulla guancia. «No, rimani pure. Tra pochi minuti passa il bus, alla fermata laggiù, subito dopo quella curva, vedi?» disse indicando un punto cento metri più in basso. «Non c'è bisogno che tutti sappiano che sei uscito con me.»

La guardò di nuovo, con un sorriso questa volta. «Non sei cambiata per nulla. Sempre a cercare di proteggermi, vero? Ma io so difendermi. L'ho sempre fatto.»

«Lo so. Ma fammelo fare lo stesso» rispose. «Vuol dire che la cioccolata la paghi tu che hai più tempo. Io devo scappare!»

«Ecco perché! Tutta una scusa per non pagare» scherzò mentre la ragazza si allontanava dal locale agitando la mano in segno di saluto.

Lasciò trascorrere qualche minuto mentre nei suoi occhi andava lentamente svanendo l'immagine di lei, poi si alzò anche lui e andò alla cassa. Pagò le consumazioni e si avviò lentamente verso casa con la sua lunga falcata, le sopracciglia corrugate nonostante la piacevole giornata.

Era giunta l'ora di indagare a fondo. Doveva aprire la stanza chiusa. Voleva affrontare il mostro.

Non poteva rimandare oltre.

18.

Adesso si sarebbe ripreso anche la sua vecchia casa. Pochi giorni fa la prostituta, poi... Aveva già un'idea per la prossima volta, una magnifica idea. L'aveva osservata per bene. Aveva gli occhi giusti. Neri, profondi. Intensi. Perfetti specchi dell'anima.

Quella fermata d'autobus...

Lei non avrebbe accettato un passaggio da uno sconosciuto, ma lui non era uno sconosciuto.

Si guardò intorno con attenzione. Non c'era un'anima. A quell'ora la gente era intenta al pranzo domenicale. Un'altra occhiata alle sue spalle... nessuno. Il ragazzo, lì, l'albino... ancora non si vedeva. L'autobus... macché, non si sentiva nemmeno il clacson prima delle curve. D'accordo, la fortuna aiuta gli audaci. Arrestò la moto esattamente davanti a lei. «Un passaggio, prima che ricominci a piovere?»

La ragazza stava per rifiutare. Velocemente alzò la visiera del casco: «Sono io, Matilde. Se aspetta l'autobus rischia di bagnarsi. Con la moto, tra cinque minuti sarà in casa» promise.

continua...

Carlo Vicenzi

UNIGAME - MERCENARI

parte 2 – scarica le parti precedenti da www.illettoredifantasia.it

2.

Il senso di spostamento causato dall'attivazione dell'Interfaccia Immersiva fu minimo rispetto a quello che provavo di solito nel mio appartamento: l'attrezzatura costosa di Alessio faceva la differenza anche in quelle piccole cose.

Aprii i miei occhi virtuali per ritrovarmi nella grande piazza circolare chiamata Nexus. Ogni anno i misteriosi sviluppatori del gioco cambiavano l'aspetto della zona centrale del gioco.

Alla mia prima visita, complice il poco tempo a disposizione per recuperare le risposte, eravamo passati di corsa, fermandoci solo il tempo necessario a comprare l'equipaggiamento necessario ad affrontare la battaglia futuristica che componeva il livello di Fondamenti di Informatica. Oggi il Nexus aveva cambiato del tutto faccia: poggiavo i piedi su vecchie mattonelle color ocra e qua e là tra esse spuntavano ciuffi di erbacce. La piazza era delimitata da edifici di pietra dello stesso colore e dall'aspetto cadente, la cui forma era identica ai giganteschi templi buddisti e ai palazzi dell'antica Cambogia.

Nella piazza erano disseminate decine di bancarelle in tela, legno e liane gestite da simulazioni piuttosto convincenti di negozianti dagli occhi a mandorla.

Con un lampo azzurrino Cinzia e Ale comparvero al mio fianco. Lettere prive di consistenza volteggiavano sopra la loro testa, mostrando i loro nickname. Sapevo che sopra il mio capo volteggiava un semplice Seb, mentre notai che al di sotto di quelle tre lettere compariva, con un font leggermente più piccolo, il nome Terribili Mercenari. Solo in quell'istante notai che le stesse parole erano state aggiunte anche ai miei compagni di squadra.

«Sei stato tu» dissi rivolto al piccolo avatar di Alessio, che aveva scelto Ultrasupermegalo-man come nome di battaglia.

«Ovvio» rispose. «Siamo in missione, no? Pensa a cosa accadrebbe se riuscissimo a terminare il gioco prima degli altri. Sarebbe una grande pubblicità.»

«Vuoi trasformarlo in un business?» chiese Cinzia, senza velare il divertimento nella sua voce.

L'avatar pigmeo fece spallucce: «Sono un uomo che guarda al futuro. Un imprenditore. Un buon partito.» Poi le fece l'occhiolino.

La ragazza rise: «Lo terrò a mente, se dovessi lasciare Rachele, diventare etero e battere la testa molto molto forte.»

«Mai dire mai.»

«Qual è il portale d'accesso a Dottrine Politiche?»

Alessio si guardò attorno. Figure bizzarre stavano riempiendo in fretta la piazza. Il sistema di personalizzazione del proprio alter-ego virtuale consentiva ai giocatori di adottare gli aspetti più stravaganti: molti, come noi, avevano scelto di mantenere un aspetto molto simile a quello reale, ma qua e là potevo vedere cavalieri in armatura, uomini pesce e un paio di cyborg.

Il mio sguardo cadde istintivamente sulla scollatura di una donna avvolta in cinghie di pelle che lasciavano poco alla fantasia. Dominatrix lessi sopra la sua testa.

«Interessante, vero?» chiese Cinzia. «Il suo nome fuori di qui è Corrado.»

«Ah.»

Anche se l'aria era artificiale, la tensione e l'agitazione in essa era palpabile. Nonostante il vai e vieni tra le bancarelle fosse fitto e caotico, non potei fare a meno di notare un gruppo di tre persone che si muoveva fendendo la folla, spintonando gli altri giocatori come se avessero una gran fretta.

«Ci siamo» dissi, muovendomi nella loro stessa direzione.

«Che succede? Si è aperto il portale?» chiese Alessio, saltellando per cercare di vedere qualcosa. «La bassa statura sarà pure utile per non farsi colpire, ma da qua vedo solo una foresta di culi.»

Cinzia saltò su una delle bancarelle, ignorando le proteste del gestore computerizzato.

«Trovato» disse, puntando l'indice. «C'è una bella ressa. Non pensavo che ci fossero così tanti iscritti a Giornalismo. Sarà una battaglia furibonda.»

Alessio estrasse il pesante fucile a pompa che teneva agganciato alla schiena: «Non vedo l'ora. Muoviamoci altrimenti perdiamo la festa!»

Parti di corsa, sfrecciando attraverso la folla che un po' alla volta si stava facendo più rada. Gruppi sempre più numerosi si stavano radunando agli estremi della piazza: la nostra battaglia non doveva essere l'unica in programma per quella giornata.

«Norcial!» Il grido riuscì a superare il caos crescente che riempiva l'aria digitale.

Ci voltammo tutti e tre per trovarci faccia a faccia con un vero e proprio gigante.

«Oh, cazzo» sentii Ale imprecare a denti stretti.

«Ti ho trovato, merdinal!». Il colosso si fece strada attraverso la folla, spintonando chiunque gli stesse tra i piedi. Non degnò di uno sguardo né me, né Cinzia. Sovrastava di tutta la testa il più alto che avessi visto nel Nexus quel giorno. Indossava un'armatura medievale nera e dorata che lo faceva somigliare a un carrarmato; i capelli che gli scendevano sulle spalle erano candidi come la neve e contrastavano con il colore brunito del metallo.

Sulla testa brillava in nome Milmar Neludent. Si fermò a meno di un metro da Alessio, il quale non arretrò di un passo davanti alla carica di quella massa di rabbia.

In fondo, mi dissi, si tratta solo di un avatar, per quanto minaccioso.

«Se credi che mi sia dimenticato di te, sei più idiota di quello che...»

«Ciao, Amilcare!» lo interruppe Alessio. «È un pezzo che non ci si vede. Hai fatto prendere aria alla macchina?»

Milmar si piegò in avanti, puntando l'indice grosso come una salsiccia contro il viso di Alessio.

«Quante volte devo ripeterti che mi chiamo Andrea?»

Alessio batté le mani: «Ecco! Mi pareva di ricordare un nome unisex!»

«Fai tanto lo spavaldo solo perché in questa piazzetta non posso torcerti un capello. Ma appena ti troverò in uno dei livelli...»

Alessio allontanò il dito di Andrea come si farebbe con un moscone molesto. «Un vero peccato che io non frequenti la tua facoltà... com'era? Chimica dei Manicaretti?»

«Scienze Gastronomiche. Sta' tranquillo: conosco molta gente che frequenta il tuo ramo di studi.»

«Non lo metto in dubbio. È stato un piacere rivederti, Agamennone.»

«Andr...», stava per sbottare il gigante, ma si interruppe forse realizzando di essere stato provocato. «Guardati le spalle, piccola diarrea umana.»

Si voltò, mostrando un mitragliatore a sei canne che nessun altro giocatore sarebbe stato in grado di trasportare così facilmente e si incamminò, spuntando tra la folla con la sua massiccia presenza come uno scoglio fra i flutti.

Riprenderemo a muoverci verso il portale.

«Spiega» dissi soltanto.

Alessio fece spallucce. «Un vecchio amico. I rapporti si sono un po' incrinati dopo che mi ha accidentalmente distrutto un raro VHS.»

«Lui te l'ha distrutto» intervenne Cinzia «perché tu gli hai riempito la macchina di scarti di pescheria. In giugno.»

«Ti sbagli. Il pesce è venuto dopo la cassetta.»

«E allora per cosa ti ha distrutto...»

«Per il conto del Demenza scaricato su di lui. No, forse per le sue foto in pannolino distribuite al liceo... no, qui si va troppo indietro.»

«E come fa ad avere un avatar di quelle dimensioni?» chiesi a Cinzia. «Non dovrebbe esserci un limite di due metri o giù di lì?»

Alessio stava iniziando ad avere difficoltà a tenere il passo in mezzo a tutti quei giocatori più alti di lui. Lo perdevo di vista ogni pochi secondi, ma lo ritrovavo sempre a sgambettare al nostro fianco. «Per le persone che sono davvero più alte del limite è possibile avere un modello immersivo su misura.»

Sgranai gli occhi «Cioè... quel tizio è davvero così grosso?»

«La maggior parte dell'effetto è dato dall'armatura ma sì, più o meno è così anche fuori da Unigame» rispose Cinzia.

«A parte i capelli bianchi» specificò Ale.

Il portale era costituito da un arco di pietra incastonato tra le radici di un gigantesco albero di Fico Sacro. Ai suoi lati stavano due monumentali teste scolpite nella roccia, che fissavano la folla di studenti con aria severa. Non potevo dar loro tutti i torti, dato che erano tutti lì essenzialmente per barare agli esami.

“Storia delle Dottrine Politiche Europee” era inciso, come dal fuoco, nel legno delle grandi radici.

«Rovina un po' l'effetto, non credi?» mi chiese Cinzia.

«Non posso negarlo. Pronta?» chiesi.

La studentessa di Scienze Motorie fece schioccare le nocche e imbracciò il pesante mitragliatore che portava collegato all'armatura fantascientifica. «Spero che siano loro a essere pronti.»

L'aria all'interno dell'arco iniziò a cambiare, diventando più densa e luminosa, come una piscina illuminata da fari subacquei. Un enorme getto liquido uscì dall'arcata, sfrecciando sopra le nostre teste. Tutti nella folla ci abbassammo d'istinto. Poi, come se stessimo guardando una vecchia ripresa mandata all'indietro dalla moviola, il geyser venne risucchiato dalla superficie liquida.

«Uno Stargate!» strillò entusiasta Alessio. «Qualcuno lassù, fra gli dèi di questo gioco ha buon gusto.»

«Un che?» chiese Cinzia, suscitando nel suo coinquilino un sospiro che sapeva di esasperazione.

«Sai, amica mia, dovrei davvero dare un'occhiata alla mia videoteca, ogni tanto. La fantascienza d'epoca è piena di sorprese. E poi potresti finalmente cogliere qualcuna delle mie citazioni.»

I giocatori che affollavano la zona iniziarono a muoversi tutti nello stesso istante, con la gentilezza che contraddistingue le folle in tutte le epoche: spinte, gomitate, persone gettate a terra e calpestate.

Per un attimo pensai che la Storia delle Dottrine Politiche potesse essere tranquillamente essere riassunta in quel movimento di massa che calpesta i più deboli e sfortunati.

«Ehi! Ehi! Quello è il mio piede!» sentii gridare Alessio, troppo piccolo per essere visibile in quel caos.

Cinzia non aveva grossi problemi: scaraventava a terra tutti quelli che le erano d'intralcio. Si limitava a quello, dato che qualunque azione più aggressiva avrebbe causato la sua disconnessione dal Nexus. Con l'atleta come ariete arrivammo davanti davanti alla porta in un batter d'occhio, ma quello che trovammo non era certo ciò che ci eravamo aspettati.

I giocatori avevano smesso di entrare, formando un semicerchio davanti alla soglia liquida.

«Largo! Via dalle...» Cinzia spintonò un disgraziato che rovinò addosso ai suoi compagni di squadra, trascinandoli a a terra con effetto domino. «...Che succede qua? C'è un numero limite di partecipanti o cosa?»

Si fece avanti un ragazzo alto e magro, vestito di verde e con una cascata di capelli biondi che gli scendeva quasi fino alle natiche. Fra le mani aveva un compatto arco che univa il look arcaico dell'arma con accessori super tecnologici. Sulla testa il nome Elvenlord ammiccava in lettere azzurrine. «Siete dei cagasotto. Andiamo noi.» E fece un gesto secco alla sua squadra, un gruppetto molto simile a lui.

Mi avvicinai al giocatore finito a terra pochi istanti prima, che stava lanciando occhiate a Cinzia. «Che succede?» chiesi.

«Sta a guardare» disse lui, lapidario. Aveva una moicana di capelli verdi piuttosto incongruente con l'armatura da oplite greco.

Il trio biondo si avviò verso l'arco e lo varcò, dopo un solo istante di esitazione. L'istante successivo il brusio che riempiva l'aria fu eclissato dalle grida dei tre.

L'ultimo a entrare, proprio Elvenord, cadde all'indietro attraverso la pellicola simile ad acqua che tracciava il confine con la mappa vera e propria. Le sue gambe erano ancora dall'altra parte. Gettò l'arco e cercò di strisciare sulle pietre giallastre della piazza, ma non trovò nessun appiglio. «Aiutatemi!» gridò, ma proprio mentre facevo un passo avanti per afferrargli la mano, il giocatore iniziò a scivolare all'indietro, come trascinato da qualcosa.

«No! Mollami! Mollami!» urlava, dimenandosi.

Poi venne risucchiato, come da una grande forza, e il grido riprese.

Tutti ci scambiammo sguardi preoccupati.

Tutti tranne Cinzia, che sul viso affilato aveva un ghigno degno di una leonessa. Si tolse il ciuffo rosa da davanti agli occhi e afferrò me e Alessio per il colletto dell'armatura.

«Che caz...» rantolai, ma la ragazza aveva già cominciato a tirarci verso il portale. «Ferma! Dobbiamo capire che cosa...» cercai di dire, ma lei mi interruppe.

«Tu pensi troppo.»

Poi lanciò me e la versione pigmea di Norcia attraverso la soglia acqua.

Sbattei bacino e gambe contro qualcosa che per poco non mi fece rimbalzare all'indietro. Appena sentii il vuoto sotto i piedi mi appiattii contro la superficie orizzontale su cui era piegato il mio busto.

Sotto di me l'infinità dell'azzurro, nuvole che si muovevano pigre in una simulazione piuttosto credibile di una giornata di sole.

Mi issai sulla piattaforma di metallo bianco sulla quale ero caduto, il vento che mi scompigliava i capelli.

Mi voltai e vidi la superficie del portale brillare a poco più di due metri dietro di me, sospesa sopra quel vuoto enorme e azzurro.

«Che pezzi di merda» sbottò Alessio, tirandosi su a sua volta. «Mettere un trabocchetto del genere è davvero scorretto. Dov'è la mia barbarica coinquilina?»

Con un grido d'entusiasmo, Cinzia uscì dall'acqua con un balzo e atterrò sulla piattaforma con una capriola. Fu in piedi prima di Alessio.

«A chi hai dato della barbara?» chiese.

«A te mia cara. Grazie per averci scagliato verso la morte.»

«Mi pare che voi siate ancora in gioco.»

Una sorta di grande dosso di metallo spuntava alla mia destra, mentre alla mia sinistra si stagliava una sorta di cilindro color acciaio e bianco, fissato alla superficie da un corto braccio imbullonato.

Aveva tutta l'aria di essere...

«...la turbina di un aereo» dissi parlando più che altro a me stesso. Ne contai quattro in tutto.

«Come, scusa?» mi chiesero i compagni di squadra in coro.

«Siamo sull'ala di un aereo passeggeri.»

Fu il loro turno di guardarsi attorno.

Alessio alzò lo sguardo e poi fischiò ammirato: sopra di noi, chilometri più in alto, al posto del cielo stava una città, i

tetti rivolti verso il basso, alberi e campanili che pendevano come stalattiti.

«È tutto sottosopra!» commentò Cinzia. «Quella laggiù, o lassù, è la vostra facoltà?» Puntò il dito verso una grande costruzione simile a una fonderia industriale in mattoni, che da quella distanza pareva un modellino in scala.

«Sì» risposi, muovendomi lungo la sagoma slanciata dell'ala. Mi fermai appena prima del grande reattore che, anche se girava placido e con aria innocua, non me la dava a bere.

Estrassi un caricatore dalla tasca e lo gettai avanti. Appena fu davanti al propulsore venne scagliato con forza all'indietro, sparato a decine di metri nel cielo.

Un grido mi fece voltare di scatto: qualcuno aveva cercato di oltrepassare ancora la porta e cadde fra le nubi.

«Mi chiedo» disse Ale, sporgendosi oltre il bordo di uno dei flap, «se stia precipitando o volando molto in fretta e molto in su.»

«Fa qualche differenza?» chiesi.

«Guardate!» disse Cinzia puntando il dito verso la terra, forse un paio di chilometri oltre la coda di metallo bianco.

C'era qualcosa là, ma era difficile distinguerlo, dato che la terra sopra di noi lo mascherava con i colori scuri.

«Un altro aereo. Un po' più alto di quota. O più alto... insomma, avete capito» disse la ragazza strizzando gli occhi.

Una figura balzò fuori dal portale liquido, proiettato in avanti come un'aquila spennata. Un'aquila enorme. Milmar Neludent attraversò l'aria per poi sbattere contro l'ala con lo stomaco. Cercò un appiglio sul metallo, ma nulla faceva al caso suo. Fu solo grazie alle lunghissime braccia che non cadde all'istante, iniziando comunque a scivolare una spanna alla volta verso le nuvole.

«Ma guarda chi abbiamo qui!» disse Alessio in un'esplosione di giovialità. Mosse un passo sulla lamiera verso il gigante.

«Norcia! Brutto...». Milmar si interruppe per annaspere e guadagnare qualche centimetro. Inutilmente.

«Non conoscevi un sacco di gente nel mio corso?» chiese Alessio chinandosi sui talloni per avere la faccia allo stesso livello di quella dell'avversario, pur mantenendo una distanza di sicurezza di un metro circa.

«Questo non è il tuo corso, faccia di... aspetta che mi tiri su e...»

«Aspetto, se vuoi, però mi sa che quella corazza e il cannone che ti porti sulla groppa hanno deciso di tirarti giù. O su. Dipende dai punti di vista.»

SE LA PASSIONE PER IL DISEGNO TI FRIGGE DENTRO...



CORSI

A.S.D. Parco Giardini Margherita
PGM

**FUMETTO
FUM. AVANZATO
COLORE DIGITALE
ILLUSTRAZIONE
FUMETTO BAMBINI**

PGM - VIA S. RITA 4, BOLOGNA - 051.333303 - WWW.INFOPGMBLOGNA.COM

«Non farai tanto lo splendido quando gli altri giocatori avranno di nuovo accesso alla mappa. Non puoi nasconderti in questo posto.»

Alessio sbuffò come faceva ogni volta che qualcuno lo coglieva in fallo: «Sarebbe un vero peccato se qualcuno ti facesse il solletico.» Agitò le dita accanto al viso sul quale spiccava una smorfia di pura perfidia, ma non si mosse. Forse temeva che il colosso lo tirasse con sé verso il game over.

Riflettendo sulle parole di Andrea aprì il menù di gioco, che comparve davanti a me dal nulla, come un tablet privo di spessore e consistenza. Aprì le specifiche della mappa. «I giocatori hanno a disposizione un tentativo ogni ora fino al giorno prima dell'esame» lessi ad alta voce.

«Un respawn all'ora? Sono impazziti?» chiese Alessio rialzandosi e ignorando Andrea che annaspava, rosso in viso, mentre la linea delle spalle scendeva oltre il bordo metallico. Ancora una volta mi meravigliai di quanto quella simulazione fosse ricca di dettagli.

«Questo vuol dire che abbiamo un po' di tempo prima che quelli che hanno visto cosa c'è da questo lato dello Stargate vengano a rubarci i cioccolatini.»

«Devo capire cosa dobbiamo fare» dissi, senza rivolgermi a nessuno in particolare. «Dove dobbiamo andare?» Mi guardai nervosamente attorno: a parte la Terra che pendeva come un soffitto sopra le nostre teste, l'unica altra cosa presente era la grande fusoliera candida dell'aereo passeggeri.

Milmar ormai era appeso alle sole mani, e la brezza che andava rinforzandosi non lo aiutava di certo.

«Non sappiamo quando ne arriveranno altri da quel buco luminoso» disse Cinzia. «Quindi non possiamo perdere tempo.»

Fece calare il tacco dello stivale sulle dita del colosso, che perse la presa all'istante.

«Salutami i satelliti, Andrea!» disse Ale, sporgendosi un po' oltre il bordo. Il ghigno malefico si era inasprito.

Gli insulti sparati dalla bocca dell'avversario diventavano sempre più flebili e lontani.

«Hai azzeccato il nome» dissi.

«Sono un cuore tenero. Gli addii mi mettono a dura prova.»

«Solo che quel bisonte tornerà tra sessanta minuti. Coi rinforzi, immag...»

Un rumore come di grandine contro lamiera riempì l'aria, solo cento volte più forte. L'ala vibrò così forte sotto i nostri piedi che mi gettai carponi per paura di cadere di sotto.

«Cosa cazzo è stato?» gridò Cinzia, che invece aveva estratto l'arma.

«Credo che il nostro amico abbia fatto fuoco con quella specie di arsenale che si portava dietro» rispose il suo coinquilino, che all'improvviso pareva aver perso qualunque voglia di sporgersi.

«Voleva tirare giù l'aereo, quell'idiota?» sbottò lei.

«Aspetta...» dissi. L'ombra di un ragionamento pian piano prendeva forma nel mio cervello.

«Aspetta che?» chiese.

«Prova a pensare che quest'affare debba cadere...» Per la prima volta vidi qualcosa di simile alla paura sul viso di Cinzia, ma non potevo fermarmi a fare domande. «Secondo te andrebbe verso il cielo, come facciamo noi giocatori, o verso la terra, come sarebbe più logico?»

Passò un lungo istante in cui nessuno disse nulla.

«Devo proprio pensarci?» chiese l'atleta scuotendo la testa, come per scacciare le immagini che avevo evocato.

«Un attimo, Sirio.» Alessio si avvicinò a passo spedito, serio in viso. «Credi che lo scopo di questa...» fece un ampio gesto con la mano «...trappola volante sia quello di farla schiantare?»

«Credo di sì. Di solito nei giochi immersivi le cose che non sono fatte per essere distrutte, come la maggior parte dei pavimenti e dei muri, non reagiscono nemmeno ai colpi...»

Spalancò gli occhi azzurri in un'espressione folle «...ma l'aereo ha reagito piuttosto male all'attacco di Astolfo» terminò lui per me. Sollevò il fucile e tirò la leva, caricando un colpo con uno schiocco meccanico. «Stupendo. Assolutamente stupendo.»

«Prova solo a sparare» eruppe Cinzia, puntando l'indice come fosse un'arma più pericolosa del suo mitragliatore, «e giuro su Dio che ti butto di sotto.»

«Tecnicamente, cara, mi butteresti di sopra» rispose Alessio senza fare una piega.

Altre grida vennero dalla direzione del portale. Ci voltammo di scatto per veder atterrare sull'ala un giocatore, poi un secondo. Pistole e coltelli in mano, aria agguerrita.

Il terzo membro della squadra uscì con troppo slancio, andando a sbattere contro gli altri due e facendoli ruzzolare oltre il bordo metallico. L'unica cosa che rimase di loro, per un lungo momento, furono le imprecazioni nel vento che diventava sempre più forte.

Il terzo, un avatar simile a un satiro con una maschera sorridente scarlatta, sbirciava da oltre il flap i suoi compagni precipitare ripetendo: «Oh merda, oh merda...»

Alessio, quasi con noncuranza fece fuoco a bruciapelo, trasformando il giocatore in una nebbia rossa, che scomparve quasi all'istante.

«Stanno aggiustando il tiro» disse. «Tra poco quest'aereo sarà piuttosto affollato.»

Sollevai lo sguardo a fissare la città che si estendeva sopra le nostre teste come un disegno geometrico. Poi guardai ancora il puntino indicatomi da Cinzia pochi minuti prima.

«Ale, spara a quelle turbine» dissi, indicando i grossi propulsori nella parte interna delle ali.

«Sul serio?» chiese lui con un sorriso.

«Sul serio?» chiese Cinzia con sgomento.

«Sul serio» dissi, incrociando mentalmente le dita.

continua...



Mario Pacchiarotti - FUGHE SAD DOG edizioni

Quattordici racconti, editi e inediti, premiati o meno, che utilizzano l'ambientazione fantascientifica, o comunque fantastica, per giocare con le situazioni, spesso ribaltarle, coinvolgendo il lettore nella ricerca di risposte a domande che iniziano con "cosa accadrebbe se". L'ironia è una nota costante nella maggior parte delle storie anche se in alcune l'autore abbandona la leggerezza e affronta invece con una certa crudezza temi più impegnativi. Il sorriso allora tende a farsi amaro, nonostante un'eco canzonatoria rimanga comunque percettibile. **Acquistalo su <http://amzn.to/221YgbS> o segui il QR code!**



Zanutto Alex

DIECI MINUTI

racconto completo

1.
21 settembre

Osvaldo Martinetti era un uomo tranquillo e non si interessava a nulla in particolare, non leggeva i giornali e non guardava la televisione; da bambino era spesso stato picchiato dai bullettini della scuola, ma non aveva mai reagito. Ogni mattina doveva mettersi in coda e aspettare almeno cinque minuti prima di poter timbrare il cartellino. Arrivava sempre un quarto d'ora prima al lavoro, eppure ogni volta timbrava perfettamente puntuale o con qualche minuto di ritardo. Si era domandato spesso come mai e dove quei dieci minuti tra il suo arrivo e l'inizio dell'orario di lavoro scomparissero, ma non aveva mai trovato la risposta. Aveva persino provato ad arrivare con venti minuti d'anticipo, due o tre volte, ma comunque aveva timbrato puntuale; dieci minuti poteva anche sopportare che scomparissero, tant'è che gli accadeva anche in altri momenti della giornata, ma un quarto d'ora era veramente troppo.

Anche quella mattina era in fila, gli occhi che andavano dall'orologio da polso a chi stava davanti a lui e viceversa, in un infinito circolo di fretta repressa. Stava per timbrare il suo cartellino — i dieci minuti intanto erano già spariti — quando un tizio dell'ufficio spedizioni gli sfilò davanti con prepotenza e timbrò al posto suo; alle sette in punto. Lui dovette timbrare alle sette e un minuto. Non era grave, ma era pur sempre in ritardo.

2.
22 settembre

Quel giorno riuscì a timbrare alle sette precise — anche se quei dieci minuti evanescenti continuavano a mancare all'appello — e, quando si sedette alla sua scrivania, vi trovò una lettera in bella vista. Aprì la busta, che era stata sigillata con cura, dispiegò il foglio e lesse:

Gentile sig. Martinetti,

ci rincresce doverle inoltrare questo richiamo formale. Ieri è stato il terzo giorno di fila che ha ritardato la timbratura del cartellino, per un totale di dieci giorni questo mese. Se la sua puntualità non dovesse migliorare, saremo costretti a prendere provvedimenti.

Cordialmente,
La Direzione

«Cristo Santo!» pensò Martinetti. «Tutto per un borioso dell'ufficio spedizioni. Ma alla prima occasione lo faccio timbrare io in ritardo quello lì.»

3.
23 settembre

Appena appoggiò i piedi sul soffice scendiletto decise che avrebbe aspettato il maledetto delle spedizioni e, all'ultimo momento, gli si sarebbe infilato davanti come aveva fatto lui due giorni prima. Il maledetto delle spedizioni però non arrivò quel giorno, lui timbrò puntuale — sempre perdendo da qualche parte quei dieci minuti — e svolse regolarmente le sue mansioni. Durante la pausa pranzo andò in bagno e, mentre passava davanti a una porta con un cartello scritto a mano che recitava "Fuori servizio", pensò che il suo nemico probabilmente era malato; poco male, lo avrebbe sorpassato il giorno seguente. Nella stanza c'era un pessimo odore, quel bagno era decisamente guasto.

4.
24 settembre

Si era svegliato tardi, non poté fare colazione e quando si mise in fila per timbrare il cartellino sperava solo che non gli scoppiasse la vescica. Il fastidio era insopportabile, la pressione nel suo basso ventre era dolorosa, nemmeno slacciarsi il primo bottone dei pantaloni lo aveva aiutato. Proprio quando stava per timbrare, un cafone dell'ufficio informatico — quelli che pomposamente si fannochiamano IT experts — gli diede una spallata e timbrò prima di lui.

«Scusa amico, devo pisciare e non ce la faccio più» gli aveva detto, come se fosse stato lui quello che veramente stava per farsela nelle brache.

Ad ogni modo, riuscì a timbrare in tempo e, stranamente, quei dieci minuti che gli sparivano ogni mattina erano ancora lì quel giorno. La sensazione di essersi reimpossessato del proprio tempo durò poco però; infatti quando si sedette alla scrivania — dopo la pisciata più liberatoria della sua vita — quelli erano spariti ancora una volta. Inoltre, aveva sì liberato la vescica raggiungendo uno stato idilliaco, ma lo aveva dovuto fare nel terzo bagno, poiché sui primi due campeggiavano cartelli scritti a mano che recitavano "Fuori servizio". La puzza là dentro era terribile, sicuramente qualche ratto doveva aver cercato di risalire le tubature ed era morto nel tentativo; quelli della manutenzione erano proprio degli scansafatiche, avrebbe mandato loro un'e-mail nel pomeriggio. In ogni caso non ci pensò troppo su, si concentrò sul fatto che l'indomani l'avrebbe fatta pagare sia all'idiota delle spedizioni che a quello dell'ufficio informatico.

Quella sera, poco prima di timbrare l'uscita, vide polizia e ambulanza arrivare a sirene spiegate.

«Chissà chi diavolo è rimasto schiacciato da un macchinario stavolta» pensò mentre andava verso il parcheggio dei dipendenti. Tirava un'aria niente male quel giorno, così si infilò le mani nelle tasche del soprabito, ma una la tirò fuori immediatamente con una smorfia di dolore. Il dito indice gli sanguinava, lui guardò con stupore il sangue

scuro che usciva dal taglio netto e poi, cautamente, rovistò nella tasca. Ne estrasse, con sua enorme sorpresa, una lametta da rasoio, di quelle che sua moglie usava per asportare i calli da sotto i piedi. Che ci faceva lì? Sicuramente quella sbadatella l'aveva infilata nel soprabito sovrappensiero.

5.

25 settembre

Quella mattina sembrava tutto normale, anche se la fila per timbrare il cartellino era particolarmente silenziosa. Brunelli, il suo collega alla logistica, si avvicinò e gli disse: «Hai sentito dei cadaveri?»

Martinetti lo guardò sorpreso e domandò a sua volta: «Che cadaveri?»

«Quelli che hanno trovato nei bagni guasti.»

«Hanno trovato dei cadaveri nei bagni guasti?»

«Il primo era lì da più di un giorno, per quello c'era una puzza insopportabile, la polizia oggi farà il giro degli uffici per fare delle domande.»

«Ma è terribile! Chi potrebbe voler ammazzare dei colleghi? Chi erano?»

«Ancora non l'hanno detto.»

A Martinetti venne il vago sospetto che uno dei due fosse il suo nemico delle spedizioni, quello a cui voleva farla pagare timbrandogli il cartellino sotto il naso quando sarebbe stato il suo turno.

Nel pomeriggio, un agente della polizia si presentò alla scrivania di Martinetti e gli mise un foglio davanti.

«Buongiorno» disse.

«Buongiorno, agente.»

«Come saprà stiamo indagando sugli omicidi e stiamo interrogando tutti. Potrebbe scrivere "Fuori servizio" su questo foglio?»

Martinetti trovò logico che cercassero di capire chi aveva scritto quei cartelli a mano, ma non aveva nulla di cui preoccuparsi, per cui iniziò a scrivere. Non ebbe il tempo di terminare la prima parola che con orrore capì che era stato lui a scrivere quei cartelli; non lui, ovvio, ma qualcuno aveva sicuramente imitato la sua scrittura, non c'erano molte persone che scrivevano la 'o' con quel ghiribizzo all'interno del cerchio. Non fece in tempo ad alzare gli occhi dal foglio che l'agente gli aveva già fatto scattare le manette ai polsi.

In centrale cercò di spiegare che per forza qualcuno aveva usato la sua grafia per addossargli le colpe, ma fu tutto inutile. Nella tasca dell'impermeabile gli trovarono la lametta, che era l'arma del delitto usata per sgozzare le vittime. Lui era sicuro di averla lavata, disinfettata e rimessa nel cassetto dove sua moglie teneva tutti gli aggeggi per farsi bella, ma per qualche motivo la lametta era tornata nella tasca del suo impermeabile.

Da un'analisi del suo computer emerse che aveva visitato numerosi siti scientifici di anatomia e altri siti, meno scientifici ma altrettanto accurati, che spiegavano come tagliare una gola

e indirizzare gli schizzi di sangue in maniera da non sporcarsi. Gli dissero che aveva utilizzato il Dark Web nel tentativo di non farsi scoprire; ma lui non sapeva neppure cosa fosse questo Dark Web.

Lo misero in una cella da solo; sua moglie non venne a trovarlo, né tantomeno chiamò un avvocato perché lo tirasse fuori da quell'impiccio.

6.

26 settembre

Il magistrato gli stava facendo la stessa domanda da almeno sei ore, abbaiaandogli in faccia come un Dobermann inferocito: «Perché hai sgozzato tutte quelle persone?» Osvaldo Martinetti non sapeva molto riguardo a come un avvocato avrebbe dovuto comportarsi, ma le prove a suo carico erano talmente schiaccianti che il difensore d'ufficio non aveva il coraggio di aprir bocca: ogni tanto si limitava a lanciargli un'occhiata rassegnata con una punta di disprezzo, per il resto se ne stava a testa china.

Osvaldo, d'altro canto, non sapeva cosa rispondere. Lo avevano ricollegato a un sacco di omicidi con lo stesso modus operandi avvenuti negli ultimi mesi. Lui non leggeva i giornali e non guardava la televisione, quindi non ne sapeva proprio nulla, ma i poliziotti non avevano dubbi che fosse lui l'assassino.

Gli misero davanti le foto delle vittime; sulle prime lui non ne riconobbe nessuna, poi, col passare delle ore, iniziò a ricordare la signora col vestito a fiori che lo aveva superato alla cassa automatica del supermercato; e il signore con la cravatta arancione — quell'orribile cravatta arancione — che gli aveva soffiato il posto per prelevare al bancomat; e il cameriere della pizzeria che aveva servito ben tre famiglie che erano arrivate dopo lui e sua moglie, quando loro stavano aspettando da più di un'ora. Sì, piano piano li riconobbe tutti. Poi perse altri dieci minuti.

Alla fine si trovò con una confessione firmata con la sua grafia, ma che recava il nome di Sante Oraldi, non di Osvaldo Martinetti. Non c'era dubbio, quel ghiribizzo nel cerchio della 'o' era suo. Il magistrato stava bestemmiando e si stava asciugando il viso da quella che sembrava essere saliva; gli dissero che era la sua saliva e che in preda a un raptus aveva aggredito l'ufficiale e gli aveva sputato in un occhio.

Osvaldo Martinetti era un uomo tranquillo e non si interessava a nulla in particolare, non leggeva i giornali e non guardava la televisione; da bambino era spesso stato picchiato dai bullettini della scuola, ma non aveva mai reagito, a parte quando prendevano i dieci minuti a Sante Oraldi.

fine

laboratorio di scrittura

scrivi già e vuoi migliorare? vuoi iniziare a scrivere e non sai come iniziare?
hai un libro nel cassetto e vuoi pubblicare?

la risposta è il nostro laboratorio di scrittura!

vai su http://www.illettoredifantasia.it/corsi_di_scrittura

